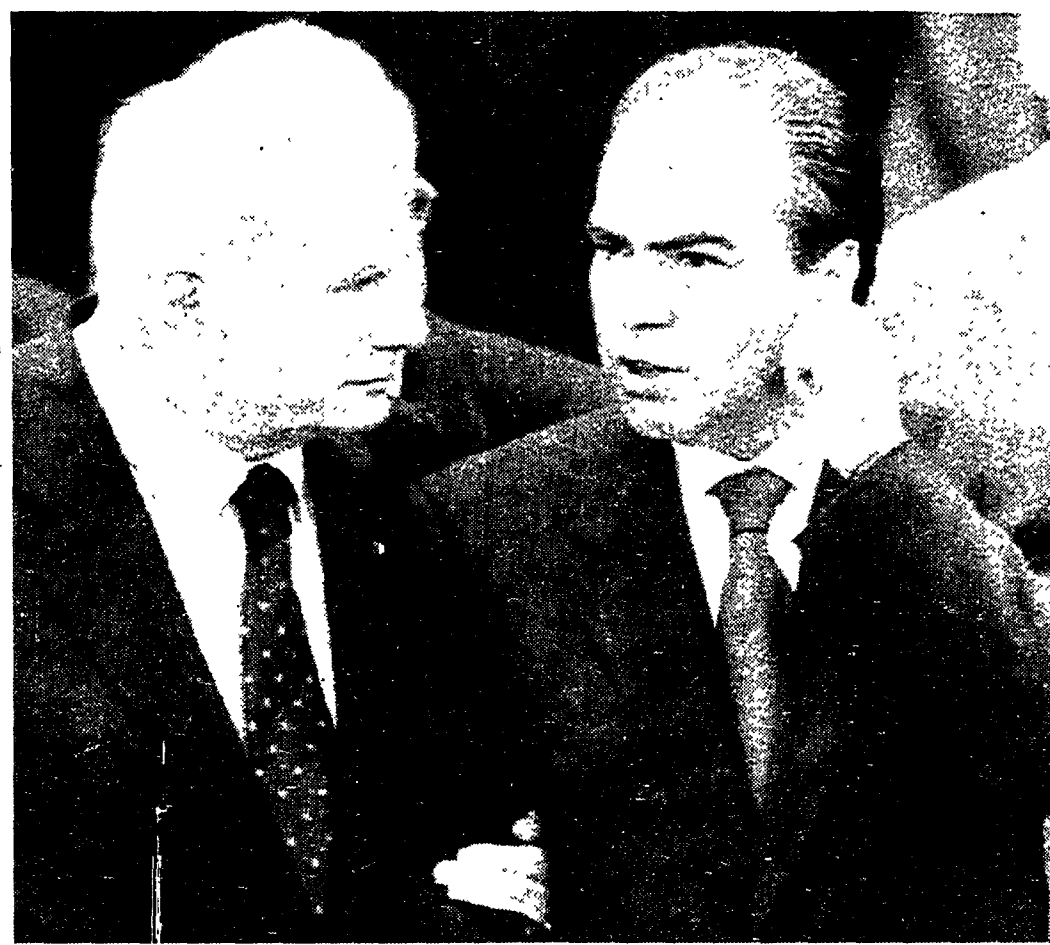


**I misteri del caso-Cirillo
crocevia tra Gava e camorra**

Dieci anni di bugie per coprire Antonio Gava. Fin dal 23 luglio del 1981, giorno della liberazione di Ciro Cirillo, sulla trattativa intercorsa, dentro e fuori le carceri, fra Br, camorristi, servizi segreti, uomini della Dc dorotea, sono state dette un cumulo di bugie, sono stati fatti sparire documenti, sono state occultate prove, sono state fatte, a Carlo Alemi, il coraggioso giudice che indagava ostinatamente sulla vicenda, dichiarazioni palesemente false.

Il primo a sottrarre documenti importanti fu Ciro Del Duca, oggi finito in carcere. Concorse a far sparire lettere di politici inviate a Cutolo e trovate a casa sua. Dopo di lui qualcuno ha provveduto a far svanire il rapporto Ammaturo, scritto dal capo della mobile assassinato dalle Br e mai più ritrovato. Dopo di allora mezza verità e tante bugie si sono inseguite tutte per proteggere Antonio Gava, il «padrino» di Cirillo, l'uomo che controllava la Dc partenopea. L'ultimo scampolo di bugie su questo caso è stato scoperto dai giudici che hanno ammanettato i poliziotti. Tre anni di intrighi omisivi, rapporti non scritti, persone arrestate e non portate in Italia. Francesco Russo, arrestato in Olanda e terrorizzato dal fatto che poteva essere ucciso (liberato per tornare in carcere, lui uomo di grandi affari camorristici, rubò un paio di calzini in un supermercato e si fece arrestare) raccontò che era in grado di ricostruire i rapporti fra camorra e Antonio Gava per quanto riguarda il rapporto Cirillo. Anzi aveva scritto un memoriale sulla vicenda. Russo aggiunse anche un altro particolare. Lui sapeva per certo che l'ex ministro dell'Interno era in rapporti, per controllare i suffragi elettorali, con un pregiudicato. Salvatore Cosma, di S. Antonio Abate. Nessuna delle due circostanze è stata portata ai giudici. È lo stesso Cordova nel comunicato che annunciava l'altro giorno l'operazione ad affermare che «alcuni dei fatti contestati rientrano nel filone concernente le collusioni fra il Ministro Antonio Gava e l'organizzazione di Carmine Alfieri, nonché le «coperture» assicurate, durante la latitanza di quest'ultimo, allo stesso Alfieri, ad alcuni esponenti politici collusi...».

Tutto, dunque, per salvare «don Antonio Gava», dimenticando la lunga fila di morti che hanno costellato il «caso Cirillo», a cominciare da Antonio Ammaturo, capo della mobile napoletana ucciso perché aveva avuto il coraggio di indagare su quella ignobile trattativa. □ V.F.



L'ex questore di Palermo Matteo Cinque, insieme al capo della polizia Paris durante una manifestazione del '92

**Le amicizie potenti del questore
Interrogato Cinque, copri boss e politici?**

Cominciati gli interrogatori dei poliziotti arrestati l'altro giorno a Napoli. Alle 15,30, nel carcere militare di S. Maria Capua Vetere, davanti ai magistrati si è presentato l'ex questore di Palermo, Matteo Cinque.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI. Chi è il «presidente»? L'uomo politico di rilievo, che doveva incontrarsi nel ristorante di Roccarainola, «La bora», con alcuni esponenti della camorra ed anche con Carmine Alfieri? Si tratta del sindaco di un piccolo centro del nolano, Luigi Riccio, ora in carcere per associazione camorristica, oppure è qualche altro esponente della Dc, che all'epoca ricopriva alti incarichi di partito?

È uno degli interrogativi, per ora, senza risposta dell'inchiesta che ha portato in carcere Matteo Cinque, ex questore di Palermo. Secondo l'accusa fu proprio Cinque, il dieci febbraio dell'89, un sabato sera, che sconsigliò i suoi uomini di convergere verso quel ristorante e cercare di acciuffare Carmine Alfieri, da anni latitante e ritenuto il «boss dei boss». Eppure era stata

una intercettazione telefonica a fornire, precisa, l'informazione. Furono ben due le telefonate che dall'ufficio arrivarono a casa dell'allora capo della Criminalpol campana e tra la prima e la seconda, questa l'impressione dei suoi uomini che volevano intervenire, che poi l'hanno riferita anche ai magistrati che indagano sulla vicenda, ci furono evidentemente delle consultazioni con «Roma», forse con funzionari del ministero. Alla fine venne deciso di non fare nulla e di lasciare tutto com'era con la giustificazione, risibile, che non c'era personale a sufficienza.

Sospetti al ristorante
È una vicenda inquietante quella della mancata irruzione nel ristorante, anche perché, sette giorni dopo lo stesso Cinque ha inviato

una informativa ai magistrati nella quale spiega quali siano i rapporti fra alcuni esponenti politici locali, presenti nel ristorante e la malavita organizzata, ma non ha fatto alcuna menzione della mancata irruzione di sette giorni prima nel ristorante in cui si doveva svolgere l'incontro. Non solo, sempre grazie alle intercettazioni telefoniche sarebbe stato possibile intervenire il 13 febbraio, giorno in cui era stata fissata una nuova riunione, ma l'appuntamento andò a vuoto.

Visto che gli uomini della Criminalpol erano nascosti al buio assieme ai loro colleghi della «scientifica» è venuto il sospetto che qualcuno abbia avvisato sindaci e politici locali dell'appuntamento. Unico a non essere avvisato era stato, forse, un certo Giovanni Conte (fattore e uomo di fiducia dell'ex generale dei carabinieri, Mario De Sena, all'epoca sindaco di Nola) vice sindaco di Visciano, piccolo centro del nolano. L'uomo bussò con insistenza ed inutilmente alla porta di ingresso della casa di «Ciccio» Alfieri, cugino del boss, prima di andarsene via.

Omissioni, mancate irruzioni, rapporti lacunosi, tutto per coprire Antonio Gava, il referente politico degli esponenti politici locali. Omissioni per evitare che un camorrista arrestato in Olanda potesse

formare ai giudici un «memoriale» sul caso Cirillo proprio mentre si svolgeva il processo di primo grado nel quale un Pm della Procura di Napoli, Alfonso Barbarano, invece di andare alla ricerca della verità, faceva il difensore dei politici democristiani coinvolti nella vicenda. Una difesa strenua di posizioni politiche, durata per ben dieci anni, nel tentativo di nascondere una trattativa che ha superato ogni limite.

Abiti e una villa
Ieri, proprio mentre cominciavano gli interrogatori degli arrestati, si riusciva a capire che l'inchiesta è costituita da tre filoni. Quelli che riguardano Ciro del Duca e l'ex capo di gabinetto Manzi, sono episodi di corruzione spicciola, come 40 milioni di marchi pregiati per la villa di Del Duca ottenuti gratis, oppure l'acquisto di abiti per i coniugi Manzi, pagati dal boss Antonio Malventi, che forniva alla coppia anche biglietti d'aereo. La terza, quella più spinosa, riguarda appunto le protezioni politiche fornite dalla polizia ai politici.

Disteso, nonostante tutto, il clima in questura. Ciro Lomastro, giunto a Napoli di gran carriera, dopo le note vicende della telefonata intercettata fra un redattore

del Mattino e il questore Vito Matera, si veste di modestia e schiva, abilmente tutte le domande dei cronisti che hanno affollato ieri mattina la sua stanza. «Non credo che l'attività di Polizia debba entrare nelle vicende politiche - ha commentato - perché tutti siamo chiamati al rispetto della legge». Poi ha auspicato che le indagini vadano fino in fondo ed ha aggiunto: «Iniziativa è della magistratura, non datemi meriti che non ho. Non fatemi passare per un venuto qui a far pulizia. Siamo lavorando duro, con tranquillità e con la coscienza che stiamo facendo tutto il nostro dovere».

Calma apparente, anche negli ambienti politici legati alla vecchia Dc. Ma, viste le voci che si rincorrono di clamorosi arresti, tutta l'attenzione è puntata sugli interrogatori degli arrestati ed in particolare su quello di Matteo Cinque. Lui potrebbe dare maggiori ragguagli sul perché di queste omissioni. E così la domanda: chi era il presidente che il 10 febbraio del '90 doveva incontrare Alfieri? ritorna alla mente di tutti e non è detto che questa domanda non abbia già avuto una risposta da Carmine Alfieri, che da qualche mese è un «collaboratore di giustizia».

**Mani pulite napoletana
A Poggioreale sfilano
davanti ai giudici
politici e imprenditori**

Sono cominciati gli interrogatori nel carcere di Poggioreale degli ex parlamentari e degli imprenditori coinvolti nell'inchiesta sulle tangenti per la concessione di sette appalti pubblici. Il costruttore Salvatore Fiore ha ottenuto gli arresti domiciliari dopo aver ammesso il pagamento (350 milioni) all'europarlamentare Dc-Ppi Antonio Fantini. Avrebbero negato di aver preso soldi l'ex deputato Impegno (Pds) e Labocetta (Msi).

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. È durato poco più di un'ora l'interrogatorio, nel carcere di Poggioreale, del costruttore Salvatore Fiore, arrestato l'altro ieri nell'ambito dell'inchiesta «tangenti e appalti pubblici». Giusto il tempo per confermare le accuse dei giudici: ha ammesso di aver pagato 400 milioni all'ex segretario amministrativo della Dc Severino Citaristi, ed altri 350 all'europarlamentare Dc-Ppi Antonio Fantini, all'epoca della concessione dei lavori per il riammodernamento della ferrovia Cumana, commissario straordinario per la ricostruzione in Campania. Subito dopo, l'imprenditore ha ottenuto gli arresti domiciliari.

Anche l'ex segretario provinciale della Democrazia cristiana, Enzo Diretto, avrebbe deciso di collaborare con i magistrati di Mani pulite, ammettendo di aver intascato la tangente dall'industriale Raffaele Raiola. I primi imputati ad essere ascoltati dal gip Laura Triassi e dal pm Nunzio Fragliassi sono stati l'ex deputato del Pds Berardino Impegno e il missino Amedeo Labocetta. I due, accusati da Raiola di aver incassato, rispettivamente, 100 e 60 milioni di lire, avrebbero respinto ogni addebito. E domani toccherà all'ex vicesegretario nazionale del Psi, Giulio Di Donato, rinchiuso nella stessa cella del re Mida della sanità, Duilio Poggiolini.

Deputato dal 1983 fino alla scorsa settimana, l'ex delino di Bettino Craxi è stato anche assessore e vicesindaco di Napoli. Con Paolo Cinnamo Pomicino e Francesco De Lorenzo (ieri l'ex ministro della Sanità ha restituito al giudice Di Pietro quattro miliardi di lire, frutto di mazzette), Di Donato ha fatto parte di quel «partito trasversale» che ha governato e deciso le sorti della regione Campania. È accusato di aver preso una tangente di 270 milioni di lire dall'imprenditore Raffaele Raiola per i lavori (25 miliardi) delle 18 stazioni della ferrovia Cumana-Circumflegrea. Fu proprio l'esponente del garofalo a spiegare al costruttore meccanismi e quote sulla spartizione delle opere pubbliche, la connivenza fra maggioranza ed alcuni esponenti delle opposizioni.

Gli imprenditori Raiola e Fiore hanno fatto ai giudici napoletani l'identikit di una classe politica corrotta, disposta a lasciarsi comprare. Anzi, parlamentari e consiglieri comunali «imponevano» somme di

danaro per concedere gli appalti ai costruttori, che erano sempre pronti a pagare. E basta leggere i nomi dei diciotto protagonisti di questa «Tangentopoli bis» per capire come il malaffare era diventato la regola. Quasi tutti i politici finiti in manette sono coinvolti in altre storie di corruzione. A cominciare dal Dc Arturo Del Vecchio, ex vicesindaco di Napoli nelle giunte Polese e Lezzi, accusato di essere uno degli organizzatori della mazzettopoli napoletana.

L'esponente politico è imputato nelle inchieste sugli appalti per i mondiali di calcio del 1990, i lavori della Linea tranviaria rapida (Ltr), e la costruzione dei parcheggi. Salvatore Variante, Dc, amico di famiglia dei Gava, commercialista, ex assessore alle finanze del Comune, è coinvolto in tre inchieste tra cui quella sulla gestione del patrimonio municipale. Aldo Boffa, potente braccio destro dell'ex ministro Enzo Scotti (è stato assessore regionale agli acquedotti) fu arrestato un anno fa nell'ambito delle inchieste sui mondiali di calcio e sulla Ltr, secondo il pentito della camorra Pasquale Galasso, sarebbe implicato nel mercato del calcetrastore.

Poi ci sono i due repubblicani, Luigi Limatola e Vincenzo Molisso, entrambi accusati dai magistrati di aver intascato tangenti dall'imprenditore Bruno Brancaccio. Infine, il «moralizzatore» Amedeo Labocetta del Msi che, da grande accusatore è finito tra gli inquisiti. Il missino, consigliere comunale, è stato arrestato nell'89 dopo le dichiarazioni di Brancaccio che rivelò ai giudici di aver versato all'uomo politico una tangente di 50 milioni. Durante il soggiorno in carcere, Labocetta scrisse il libro «Grand hotel Poggioreale». Essendo finito nuovamente dietro le sbarre, non è escluso che l'ex consigliere del Msi voglia fare il bis nel cimento letterario. Ma questa volta sarà più difficile per lui dimostrare la sua innocenza.

Intanto, l'ex parlamentare del Pn, lo storico Giuseppe Galasso, finito nell'inchiesta per il Mundial, si è autosospeso dalla cattedra che ha all'Università di Napoli. Un gesto che è stato apprezzato dal rettore, Fulvio Tessitore, che lunedì scorso aveva sospeso d'autorità l'ex ministro liberale, Francesco De Lorenzo.

**Delitto Pecorelli
Andreotti e Vitalone
dal giudice**

PERUGIA. Giulio Andreotti, e Claudio Vitalone, entrati nella inchiesta per l'omicidio del giornalista Pecorelli (avvenuto nel marzo '79) sono stati ascoltati ieri a Perugia, dal sostituto procuratore della Repubblica Fausto Cardella. Era stato infatti il magistrato, assieme al gip Giancarlo Massei a richiedere l'«incidente probatorio» per Vittorio Sbardella e altri testi interessati all'inchiesta, tra cui appunto Andreotti e Vitalone. Nel pomeriggio, nel massimo riserbo, al comando carabinieri di via Mano Angeloni, il dottor Cardella ha ascoltato il senatore a vita e poi insieme, anche Claudio Vitalone ai quali sarebbero state fatte domande circa la conoscenza dei Salvo e sulla cena al ristorante «La famiglia piemontese» di Roma. Al confronto hanno assistito i legali del sen. Andreotti, Franco Coppi e Giovanni Bellini e quello di Vitalone, prof. Taormina.

Due giovani che avevano scelto il servizio civile in tribunale: erano andati in Bosnia

Processo all'obiezione di coscienza

DALLA NOSTRA INVIATA
DANIELA CAMBONI

RIMINI. Sono finiti davanti ai giudici perché hanno partecipato a una missione di pace in Bosnia. Non lo possono fare, dice la legge, perché sono obiettori di coscienza. All'estero, in missione, possono andarci solo i militari, quelli con la divisa e l'elmetto. Chi va a portare pace non ha lo stesso trattamento. La vicenda è finita ieri mattina in un'aula della pretura di Rimini. È quel che sta capitando a due giovani obiettori di coscienza che oggi lavorano come volontari nella comunità di recupero terapeutico e di assistenza Giovanni XXIII di don Oreste Benzi. Gianluca Landini, 21 anni e Giovanni Grandi, 22 anni sono stati ascoltati dal pubblico ministero Fiorella Casadei. Ipotesi di reato per loro: rifiuto di proseguire il servizio civile.

La vicenda risale all'agosto scorso. L'Onu aveva organizzato l'operazione Colomba per portare solidarietà fra la gente bosniaca. «Parliamo anche noi - si sono detti i

due ragazzi - Perché le cose che facciamo qui in Comunità non le possiamo fare anche là?». Sono convinti di essere equiparati ai militari. La nuova legge è già passata alla camera, manca solo l'approvazione al senato. Ed è data per certa. «D'altronde ai militari viene ordinato, noi possiamo sceglierlo». Don Benzi e i responsabili della Giovanni XXIII sono d'accordo. Si tratta di andare a dare aiuto a gente che ne ha bisogno. Si tratta comunque di solidarietà. Prima di lasciare l'Italia scrivono al ministero della difesa facendo presente l'assenso ricevuto dalla comunità e gli intenti della missione. Il ministero nega l'autorizzazione. La legge non è ancora passata. Ma nella risposta c'è un elogio dell'iniziativa.

Gianluca e Giovanni partono. Intanto al senato la legge si arena. C'è un emendamento missino che blocca tutto. La Loc, Lega italiana degli obiettori di coscienza indice

una protesta. Una sorta di sciopero bianco. Trenta obiettori sparpagliati in tutta Italia si autosospescono. Tra questi ci sono Grandi e Landini. Il primo si autosospesce per 7 giorni, il secondo per 3, proprio alla vigilia del congedo. Ma continuano a prestare la loro preziosa opera nel centro di don Benzi. Sono convinti di quello che fanno. Ci credono. E continuano a lavorare, ancora adesso, accanto ai tossicodipendenti, agli handicappati, agli zingari, alla gente che ha bisogno.

È settembre. Il ministero della difesa, con una lettera, li invita a recuperare i giorni di autosospensione. In caso contrario - ordina - si sarebbero resi punibili per legge. Scatta l'ipotesi di reato. Si ipotizza nei loro confronti il rifiuto di prosecuzione del servizio. Qualche giorno fa arrivano le comunicazioni giudiziarie e ieri la prima udienza. Loro si difendono dicendo di non essersi mai rifiutati. «Proseguiamo ancora adesso. Allora ci siamo solo sospesi. Che è una cosa ben di-

versa. La legge prevede una punizione in caso di rifiuto, ma noi non ci siamo mai rifiutati, ci siamo solo sospesi. Sono due cose diverse. D'altronde quando i carabinieri sono venuti a cercarci in Comunità, ci hanno trovato che stavamo lavorando. Che altro dovevamo fare?».

Il loro avvocato Maurizio Ghinelli, difese nel 1988 Antonio De Filippo, un altro volontario del Giovanni XXIII. Fu un caso clamoroso. Il primo. La legge allora prevedeva 18 mesi per gli obiettori. De Filippo, dopo dodici mesi spari. «Dobbiamo essere tutti uguali, con o senza divisa». Colpito da un mandato di cattura, restò latitante finché la legge non fu approvata. Poi si presentò davanti al giudice Andreucci che lo assolse. La vicenda arrivò fino alla Corte Costituzionale che dette ragione al volontario. Ed è proprio sull'incostituzionalità della durata del servizio civile, che ancora oggi l'avvocato Ghinelli gioca la partita in favore di Gianluca e Giovanni e della loro protesta civile.

Questa settimana

**Sai tutto
della Costituzione
italiana? Altrimenti
te la regala
«Il Salvagente»**

IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì 21 aprile